

Essere jugoslavo oggi: unità e separatezza nell'eredità emotiva della Jugoslavia attraverso le lenti junghiane

Dragana Favre*

*Ricevuto il 3 settembre 2025
Accolto il 16 dicembre 2025*

*Memory is not an instrument for exploring the past but its theatre.
It is the medium of past experience,
as the ground is the medium in which dead cities lie interred.*
W. Benjamin, The Arcades Project.

Riassunto

La dissoluzione della Jugoslavia non fu soltanto un crollo geopolitico, ma anche un dramma psichico, una contesa tra forze archetipiche di unità e frammentazione. Questo saggio affronta l'eredità della Jugoslavia come contenitore simbolico delle proiezioni del Sé, in cui il sogno di una totalità coesisteva con ombre non integrate di risentimento, vergogna e trauma. Valendosi di concetti junghiani quali il Sé, l'Ombra, i complessi culturali e la funzione trascendente, il saggio interpreta la jugonostalgia e il disorientamento post-jugoslavo come campi emotivi in cui memoria, lutto e identità si intrecciano. Gli studi recenti sulla memoria e le prospettive post-junghiane approfondiscono l'analisi, collocando il caso jugoslavo nel più ampio dibattito su individuazione collettiva, identità policentrica e dialettica della negazione storica. Si suggerisce che la vita psichica postuma della Jugoslavia vada intesa non come il fallimento di un progetto nazionale, ma come un'individuazione incompiuta:

* Medico psichiatra, psicoterapeuta junghiana e PhD in neuroscienze. Vive e lavora a Ginevra. I suoi interessi di ricerca e clinici riguardano la temporalità e le crisi esistenziali, il rapporto tra psiche e nuove tecnologie e, in particolare, le risonanze psicologiche e simboliche della fantascienza.

Rue Ferdinand Hodler 13, 1207 Genève Switzerland. E-mail: dragana.favre@amge.ch

un’istanza a sostenere la molteplicità senza regressione, trasformando la nostalgia in creatività simbolica. L’eredità jugoslava illumina così una sfida più generale della condizione umana – come immaginare la totalità senza cancellare la differenza e come vivere la pluralità senza collassare.

Parole chiave: Jugoslavia, eredità emotiva, teoria junghiana, unità e separatezza, jugonostalgia, complessi culturali, memoria collettiva, individuazione.

Abstract. *Being Yugoslavian today: unity and separateness in the emotional legacy of Yugoslavia through Jungian lenses*

The dissolution of Yugoslavia was not only a geopolitical collapse but also a psychic drama, a struggle between archetypal forces of unity and fragmentation. This paper approaches the legacy of Yugoslavia as a symbolic container for projections of the Self, where the dream of wholeness coexisted with unintegrated shadows of grievance, shame, and trauma. Using Jungian concepts such as the Self, shadow, cultural complexes, and the transcendent function, this paper interprets Yugonostalgia and post-Yugoslav disorientation as emotional fields where memory, mourning, and identity intertwine. Recent memory studies and post-Jungian perspectives deepen this analysis, situating the Yugoslav case within broader debates on collective individuation, polycentric identity, and the dialectics of historical negation. The argument suggests that Yugoslavia’s psychic afterlife is best understood not as the failure of a national project but as an unfinished individuation: a demand to hold multiplicity without regression, to transform nostalgia into symbolic creativity. The Yugoslav legacy thus illuminates a wider human challenge – how to imagine wholeness without erasing difference, and how to live with plurality without collapse.

Key words: Yugoslavia, emotional legacy, Jungian theory, unity and separation, Jugonostalgia, cultural complexes, collective memory, individuation.

Nota dell’autrice

Le riflessioni presentate in questo articolo scaturiscono sia dalla memoria personale sia dai residui emotivi collettivi dell’esperienza jugoslava. Non intendono essere un commento politico né un’idealizzazione nostalgica del vecchio Stato.

È importante riconoscere che negli anni Novanta concetti junghiani come gli archetipi e l’inconscio collettivo sono stati talvolta strumentalizzati per legittimare ideologie nazionaliste, fino a giustificare la guerra. Tali distorsioni hanno oscurato l’essenza psicologica dell’opera di Jung ed eclissato la sua dimensione integrativa.

Questo saggio prende le distanze da quegli abusi. Qui archetipi, complessi culturali e Sé sono trattati come cornici simboliche per esplorare l'eredità emotiva della Jugoslavia, le sue ferite non rimarginate, le sue ombre condivise e il suo potenziale di riconciliazione. L'obiettivo non è resuscitare un progetto nazionale obsoleto, ma illuminare i processi psichici di identità, lutto e individuazione che continuano a toccare i cittadini ex jugoslavi e i loro discendenti.

Considerando la Jugoslavia come costellazione culturale ed emotiva più che come entità politica, il testo invita a un dialogo più ampio e transgenerazionale su appartenenza, memoria e integrazione. Si tratta di un'indagine psicologica su ciò che resta dell'anima jugoslava.

Introduzione

La Jugoslavia nacque da un ideale ambizioso: unire i diversi popoli slavi meridionali in un unico Stato, trascendendo inimicizie storiche e differenze regionali. Questo ideale era costellato di contraddizioni che alla fine portarono a una dissoluzione drammatica. Il concetto di Jugoslavia resta significativo non solo per il suo ruolo storico, ma anche per i forti legami emotivi e culturali che continua a evocare in quanti l'hanno vissuta e in coloro che oggi ne ereditano la memoria.

Il tema centrale di questa esplorazione è la tensione tra unità e separazione. La storia della Jugoslavia mette in scena questa polarità archetipica, che si manifesta tanto nelle lotte politiche quanto nelle identità personali dei suoi cittadini. Come suggeriva Jung, il conflitto tra la spinta verso l'unità e le controforze della frammentazione è un aspetto fondamentale dell'individuazione, sia per gli individui sia per i collettivi.

Aneddoti personali rivelano lo sradicamento e l'ambivalenza provati da molti ex jugoslavi. La semplice domanda «Da dove vieni?» può innescare un complesso groviglio di emozioni, poiché il luogo che si chiamava casa non esiste più e tuttavia resta centrale per l'identità. Marina Abramović ha dato voce a questo paradosso: «Quando la gente mi chiede da dove vengo... non dico mai Serbia. Dico sempre che vengo da un Paese che non esiste più» (Abramović, 2010). La sua affermazione illustra ciò che Jung (1959/1969) definiva la “totalità immaginata” del Sé: anche quando non è più presente materialmente, l'archetipo dell'unità resta psichicamente reale, plasmando l'identità al di là della geografia. Come molti della regione, condivido questa difficoltà: il luogo che un tempo chiamavo casa non esiste più, e tuttavia rimane centrale per la mia identità.

Questa lotta rispecchia le più ampie tensioni storiche della Jugoslavia,

mostrando come la sua dissoluzione abbia lasciato impronte emotive profonde. In questo saggio, la Jugoslavia non è trattata come il Sé in quanto tale, ma come un contenitore delle proiezioni del Sé, una totalità immaginata. Il suo collasso mette in scena l'impossibilità di incarnare il Sé in forma storica, lasciando tuttavia tracce psichiche che continuano a modellare le identità. La polarità di unità e separatezza può dunque essere letta come una potenziale funzione trascendente, un processo psichico che mette in relazione gli opposti (Jung, 1960).

L'archetipo del Sé, inteso come principio interiore di totalità e regolazione, è centrale in questa eredità emotiva. Il Sé rappresenta la totalità e la regolazione psichica, orientata all'equilibrio. Quando le esperienze storiche e personali disturbano tale equilibrio, la frammentazione conduce a conflitti profondi. L'idea junghiana di individuazione, integrare gli opposti in un'identità più integra, è parallela alle lotte collettive degli ex jugoslavi. Il lavoro di Thomas Singer sui complessi culturali offre un ulteriore chiarimento: schemi emotivi inconsci radicati nel trauma storico continuano a plasmare le identità sia nazionali sia personali (Singer, 2004).

La memoria della Jugoslavia contrasta nettamente con la sua fine violenta, creando un paesaggio emotivo complesso per chi deve conciliare l'unità ricordata con la frammentazione politica. Esaminando queste dinamiche alla luce della psicologia junghiana, questo saggio mira a illuminare l'*enduring emotional legacy* della Jugoslavia come al tempo stesso ferita e possibilità.

Jugoslavia: contesto storico

L'aspirazione a un'unione degli slavi del sud esisteva da tempo, esplicitamente articolata durante l'anno rivoluzionario del 1848. Con il declino degli imperi ottomano e asburgico agli inizi del XX secolo, i movimenti nazionali perseguiroono le proprie visioni di statualità. La Dichiarazione di Corfù del 1917 tracciò i principi per l'unificazione, immaginando una monarchia costituzionale e rinviando la questione cruciale della centralizzazione versus federazione.

Quando nel dicembre 1918 fu proclamato il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (rinominato «Jugoslavia» nel 1929), il fragile sogno di unità incontrò rapidamente resistenza. I dirigenti serbi favorivano la centralizzazione, mentre i croati e altri desideravano autonomia. Le diffidenze etniche si approfondivano e la tensione irrisolta tra unità e separatezza, l'ombra collettiva del nuovo Stato, rimase non integrata.

Da una prospettiva junghiana, questi primi decenni possono essere letti

come l’infrazione di un ideale eroico dell’Io, una fantasia collettiva di unità, minata da ombre non assimilate. Il progetto mancava di una vera funzione trascendente capace di riconciliare gli opposti. Il «Sé jugoslavo» rimase una proiezione non realizzata, incapace di tenere insieme le proprie polarità.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, la Jugoslavia era già fratturata, priva di una figura «genitoriale» simbolica sicura, in attesa del violento rimodellamento che sarebbe giunto sotto Tito.

Unità emotiva sotto Tito

Dopo la Seconda guerra mondiale, Josip Broz Tito emerse come la figura capace di tenere insieme il paese. La sua leadership combinava impegno ideologico e repressione. L’unità venne promossa attraverso la propaganda, l’istruzione e la soppressione del sentimento nazionalista, mentre luoghi come Goli Otok simboleggiavano il prezzo del dissenso (Previšić, 2019, 2023).

Da una prospettiva psicologica, Tito incarnava ciò che Jung chiamò la personalità mana, termine con cui designa una figura sovradotata, quasi magica, su cui si proiettano speranze e paure collettive. Il ruolo di Tito nella fondazione del Movimento dei Non Allineati nel 1961 epitomizzò questo status archetipico, poiché collocò la Jugoslavia tra Est e Ovest, incarnando l’indipendenza. Per molti cittadini divenne una figura paterna la cui presenza garantiva stabilità.

Tuttavia, questa unità era precaria, perché dipendeva dalla proiezione della totalità su un singolo individuo. Dopo la morte di Tito nel 1980, il contenitore si dissolse e le tensioni represse riemersero. Jung ci ricorda che “lo spirito della nazione è un’entità autonoma, al di là del controllo del governo” (1968). Il carisma di Tito aveva coperto le divisioni irrisolte, ma non si era verificata un’integrazione più profonda.

In termini jungiani, la Jugoslavia di Tito rappresenta il fragile dominio di una proiezione mana su un inconscio collettivo inquieto. La sua leadership mantenne una totalità esteriore, ma lasciò inassimilata l’ombra sottostante, risentimenti etnici, traumi storici, complessi in competizione. Con la sua morte, l’immagine di unità crollò, rivelando la mancanza di coesione psichica dello Stato.

Le guerre degli anni Novanta

La dissoluzione della Jugoslavia agli inizi degli anni Novanta esplose in guerre che misero a nudo l’Ombra collettiva. Pulizie etniche, stupri di massa

e genocidio resero visibili, in forma drammatica, le animosità represse a lungo sotto l'unità imposta da Tito (Ramat, 2002; Bennett, 1995). La guerra croata, la guerra di Bosnia e, più tardi, quella del Kosovo furono teatri diversi della medesima eruzione psichica: complessi non integrati che deflagravano in violenza.

La nozione junghiana dell’Ombra offre qui una lente potente. Quanto era stato negato, risentimenti storici, rivalità etniche, vergogna e umiliazione, emerse ora con forza terribile. L’inconscio collettivo, privato di un’integrazione simbolica, eruppe in modo distruttivo. Questa discesa richiama la Nekyia, termine con cui Jung indica un viaggio nel mondo inferno della psiche, dove i contenuti non riconosciuti esigono confronto.

Da questa prospettiva, le guerre non furono semplicemente politiche, ma archetipiche: un collasso nella regressione, in cui l’individuazione venne sovrapposta dalla frammentazione tribale.

Rottura psicologica e perdita personale

Per i cittadini, la dissoluzione della Jugoslavia fu vissuta meno come geopolitica che come una profonda frattura psichica. Essa smanellò un’identità collettiva, lasciando molti con il senso di un lutto per una figura o una casa amata.

La perdita creò ciò che si potrebbe chiamare una “senza dimora esistenziale”. Dori Laub (1992) ha osservato che la frantumazione dell’identità collettiva frammenta il sé, lasciando le narrazioni personali disgiunte. Gli ex jugoslavi descrivono spesso questo vissuto in termini di ansia, depressione o sradicamento, sintomi di un attaccamento psichico interrotto.

Murray Stein ci ricorda: «Quando l’identità collettiva di una persona viene frantumata, può portare a un profondo senso di dislocazione e di perdita, poiché le fondamenta archetipiche della sua psiche vengono sconvolte» (2005, p. 19). Il senso di appartenenza un tempo garantito da una supra-identità ha ceduto il passo a categorie più ristrette, definite etnicamente, spesso accompagnate da sentimenti di tradimento.

James Hollis (1998) ha descritto questa transizione come l’abbandono di un più ampio “altro magico” che un tempo dava coerenza alla vita. Gli studiosi del trauma transgenerazionale sottolineano come tali rotture raramente rimangano confinate alla generazione che le vive. Volkman (2019) ha mostrato come le perdite non elaborate riemergano come “traumi scelti” che legano inconsciamente i gruppi, mentre Baraitser (2017) esplora come il perdurare del tempo nel dopo-catastrofe rimodelli la soggettività stessa. Nel contesto ex jugoslavo, questa sospensione temporale è palpabile: le identità restano

ancorate a un passato che resiste alla chiusura. Aleida Assmann (2020) ha descritto tali intrecci temporali come una crisi del tempo “fuori di sesto”, in cui la storia insiste sul presente. In questo senso, il campo ex jugoslavo esemplifica una sospensione psichica, una ferita che non viene mai del tutto relegata al passato ma permane affettivamente viva. Le riflessioni di Luigi Zoja sulla vergogna e sulle ferite psichiche collettive (Zoja, 2000) mettono in luce come le lesioni collettive continuino a riverberare nella psiche ben oltre gli eventi politici, plasmando l’orizzonte dell’appartenenza.

Le guerre hanno così rappresentato non solo una distruzione esterna, ma anche uno smembramento interno: il collasso dell’immagine del Sé jugoslavo e la regressione in complessi frammentati. La Jugoslavia non ha mai compiuto il suo passaggio simbolico alla maturità; la sua dissoluzione ha invece riproposto una crisi adolescenziale d’identità.

Qualia personali della nostalgia

Quando tornai a Sarajevo per la prima volta dal 1990, fui sopraffatta. Il mio ultimo ricordo risaliva a una gita scolastica a tredici anni, poco prima della guerra. Tornando decenni dopo, provai un traboccamiento di emozioni inatteso. Camminando di nuovo per quelle strade, le mie lacrime non mi sorpresero. Ciò che mi colpì di più fu quanto fosse ancora visibile la nostalgia, nonostante l’assedio e i suoi traumi. Questo eccesso affettivo assomiglia a ciò che Lisa Baraitser (2017) descrive come “*enduring time*”: una memoria che arresta la progressione lineare, legando il soggetto a una temporalità sospesa in cui lutto e desiderio coesistono. Questo paradosso, desiderare stabilità in mezzo alle rovine, rivelava la natura ambivalente del sentimento: insieme ferita e balsamo.

La persistenza dell’immagine di Tito riflette anche questo bisogno di totalità simbolica. Il suo volto adorna ancora caffè come il Caffe Tito a Sarajevo, spazi in cui memoria e identità temporaneamente si ricompongono. Questi luoghi attirano sia chi ha vissuto la Jugoslavia sia i più giovani che la conoscono solo come leggenda. Non sono semplici novità di consumo, ma santuari simbolici in cui la proiezione della totalità può ancora essere alimentata.

Lutto collettivo come *qualia* condivisi

Forse l’esempio più significativo della jugonostalgia come *qualia* vivente (cioè, esperienza affettiva condivisa) è stato il lutto collettivo per il

cantautore Đorđe Balašević, scomparso nel febbraio 2021. La sua musica aveva celebrato lo spazio culturale condiviso della Jugoslavia. Alla sua morte, il dolore travalicò i confini delle repubbliche, unendo momentaneamente le comunità nel ricordo. Nel contesto dell’isolamento della pandemia di COVID-19, questo lutto condiviso creò un contenitore simbolico, un’esperienza comunitaria di perdita e appartenenza.

Questo momento uni l’emozione personale e quella collettiva, mostrando quanto profondamente i legami della Jugoslavia vivano ancora nella psiche condivisa.

Tra vergogna e gloria

La jugonostalgia è ambivalente. Può mascherare traumi irrisolti, ma incarna anche resilienza e desiderio di totalità. La vergogna affiora spesso: una domanda sull’origine può risultare espositiva, evocando il bambino umiliato che è in noi. Come ha osservato Jacoby (1996), la vergogna emerge in relazione all’Altro. E tuttavia tale vulnerabilità può diventare trasformativa, se affrontata.

In questo senso, la jugonostalgia mette in scena la dialettica tra vergogna e orgoglio, regressione e individuazione. Incorpora insieme il desiderio di un padre nutriente e il sogno di fraternità, oscillando tra dipendenza e maturità.

Discussione

La teoria junghiana considera gli archetipi come schemi psichici innati che acquisiscono contenuto solo quando vengono attivati nell’esperienza. Tra essi, il Sé rappresenta la spinta verso la totalità. Tuttavia, ogni volta che una forma collettiva pretende di incarnare letteralmente questa totalità, rischia l’infiammazione e il collasso. La Jugoslavia ne è un esempio: un vaso per le proiezioni dell’unità, la cui frammentazione ha rivelato l’impossibilità di incarnare il Sé in forma politica.

Da questa prospettiva, la Jugoslavia non era tanto il Sé in quanto tale quanto un recipiente per la sua proiezione. Il suo ideale di “fratellanza e unità” rifletteva un desiderio di integrazione archetipica. Ma poiché la sua Ombra, risentimenti irrisolti, tensioni etniche, traumi transgenerazionali, rimase repressa, l’unione era strutturalmente fragile. Quando il vaso si è incrinato, l’energia archetipica è tornata con forza distruttiva. Ciò drammatizza un principio junghiano centrale: ciò che non è integrato nella coscienza si manifesterà all’esterno come destino. Recenti pensatori post-junghiani

hanno sottolineato lo stesso pericolo. Thomas Singer (2020), riflettendo sui complessi culturali nel contesto americano, osserva che ombre non integrate erompono ripetutamente in una politica polarizzata. Analogamente, Stefano Carpani (2020) evidenzia come i traumi collettivi plasmino la “policrisi” dell’Europa contemporanea, sottolineando che il caso jugoslavo ha prefigurato queste dinamiche globali.

L’idea dei complessi culturali di Thomas Singer (2004) aiuta a spiegare la vita psichica postuma della Jugoslavia. Queste costellazioni emotive condivise, il martirio serbo, la vittimizzazione croata, l’orgoglio bosniaco, la marginalizzazione macedone, coesistevano in modo precario sotto l’unità imposta da Tito. Quando il contenitore paterno è venuto meno, tali complessi sono riemersi autonomamente, alimentando la frammentazione.

I contributi recenti nei memory studies hanno sottolineato la persistenza della *postmemory* attraverso le generazioni (Hirsch, 2012) e il lavoro culturale del ricordare come compito etico (Assmann, 2018). Queste prospettive risuonano con le nozioni junghiane di complessi culturali: entrambe evidenziano come storie non integrate continuino a operare come campi affettivi che plasmano le identità. In questa luce, la jugonostalgia può essere intesa non soltanto come desiderio, ma come pratica psichica del ricordare che tenta di metabolizzare perdita e frattura. Ciò converge con le riflessioni di Luigi Zoja sul trauma collettivo e sulla *morte dell’anima* nel mondo moderno (Zoja, 2000), in cui ferite storiche irrisolte infiltrano l’immaginario collettivo, producendo risposte tanto regressive quanto creative.

Samuel Kimbles (2004) ha descritto i complessi culturali come “fantasmi nel campo culturale”, capaci di plasmare l’immaginazione collettiva molto dopo la loro origine. Questa idea risuona potentemente con la jugonostalgia. Il desiderio della Jugoslavia non è solo personale ma anche archetipico: un fantasma della totalità che perseguita i discendenti del suo crollo. La persistenza di questo fantasma suggerisce che il lavoro di individuazione, a livello collettivo, rimane incompiuto. I teorici della memoria come Assmann (2018) e Hirsch (2012) mostrano come le storie non integrate persistano come campi affettivi. Ciò è in linea con le idee junghiane sui complessi culturali: la jugonostalgia funziona non solo come desiderio, ma come pratica etica del ricordo che tenta di metabolizzare la perdita.

Il modello evolutivo di Erich Neumann (1954) è particolarmente pertinente. Neumann sosteneva che sia gli individui sia le culture debbano attraversare fasi di differenziazione, confronto con l’ombra e integrazione finale. La Jugoslavia, si potrebbe dire, non raggiunse mai il suo “stadio integrale”. Il modello di Neumann mette in rilievo che le culture, come gli individui, devono integrare la propria ombra per maturare. Il crollo della Jugoslavia rivela un’individuazione collettiva abortita.

Questa tensione tra il Sé integrativo di Jung, la psiche plurale di Hillman e la negazione dialettica di Giegerich esemplifica un dibattito paradigmatico all'interno del pensiero post-junghiano contemporaneo. Il caso jugoslavo offre un banco di prova privilegiato per i punti di forza e i limiti di ciascun modello. James Hillman offre un'intuizione diversa ma complementare. In *The Myth of Analysis* (1981) e *Re-Visioning Psychology* (1975/1992), egli rifiutò l'idea di un Sé monoteistico, proponendo invece una psiche politeistica in cui la molteplicità non è un fallimento ma una ricchezza. Dal punto di vista di Hillman, la stessa frammentazione della Jugoslavia potrebbe essere vista come un tentativo, per quanto distorto, di individuazione pluralistica. I "molti déi" delle culture slave meridionali non potevano essere contenuti sotto un unico Padre; la loro eruzione ha messo a nudo i limiti di una totalità monolitica. In questo senso, il crollo della Jugoslavia non fu solo tragico ma archetipicamente necessario, indicando una visione policentrica della comunità che deve ancora realizzarsi.

Qui incontriamo una tensione tra il modello di totalità di Jung e il pluralismo di Hillman. Jung cercava l'integrazione: la funzione trascendente che riconcilia gli opposti. Hillman, al contrario, sosteneva che l'individuazione non significhi diventare "uno", ma imparare a ospitare molti déi senza crollare nel caos. La Jugoslavia ha messo in scena questa tensione. Il suo progetto politico mirava all'unità, ma la sua psiche era politeistica. Il fallimento non risiedeva nella molteplicità in quanto tale, bensì nell'assenza di strutture simboliche capaci di contenerla.

La dissoluzione risuona anche con la dialettica di Wolfgang Giegerich. Giegerich (2010) propose che lo spirito evolva attraverso l'auto-negazione, ogni forma storica morendo nella successiva. In questo senso, la scomparsa della Jugoslavia può significare non un fallimento ma una trasformazione, la morte di una fantasia collettiva giunta al proprio limite. Il compito psichico, allora, è riconoscere la verità di questa negazione e scoprire quale nuova forma simbolica possa emergere da essa.

Clinicamente, tali rotture non appartengono solo al passato, ma continuano a manifestarsi nel setting analitico. I terapeuti che lavorano con pazienti post-jugoslavi incontrano spesso un diffuso senso di "senza dimora esistenziale", una vergogna ricorrente legata alle origini, o la difficoltà di collocare il sé in una continuità narrativa coerente. Questi fenomeni riflettono non solo traumi individuali, ma anche il peso di complessi culturali che richiedono un'elaborazione simbolica all'interno della terapia.

Le prospettive psicoanalitiche contemporanee approfondiscono questo quadro. Samuels (1993) ha sottolineato che la politica è sempre una proiezione della vita psichica. La disintegrazione violenta della Jugoslavia mostra con quanta rapidità il materiale archetipico rimosso possa inondare il campo

politico quando gli si nega un riconoscimento simbolico. Murray Stein (2005) ha messo in rilievo l'individuazione come processo non solo individuale ma anche sociale; quando l'individuazione collettiva fallisce, il risultato è uno smembramento psichico che deve essere sanato tramite nuovi contenitori simbolici.

Da un'angolatura clinica, l'eredità della Jugoslavia somiglia al trauma di una famiglia lacerata. Lo Stato ha funzionato come un contenitore genitoriale: protettivo ma autoritario, nutriente ma repressivo. La sua morte ha costretto i cittadini a un'individuazione prematura, senza i riti simbolici che potessero guidarne il processo. La conseguenza è ciò che molti descrivono come “senza dimora esistenziale”, un senso di esilio psichico. E tuttavia, come in terapia, proprio la ferita può diventare fonte di trasformazione, se viene elaborata coscientemente.

Il perdurare della jugonostalgia suggerisce che la psiche collettiva cerchi ancora una funzione trascendente, un ponte simbolico tra unità e separatezza. Jung (1960) ha descritto la funzione trascendente come il meccanismo psichico che produce un nuovo atteggiamento mantenendo le tensioni finché non emerge una terza prospettiva integrativa. A livello collettivo, ciò implicherebbe riconoscere tanto il desiderio di stare insieme quanto la necessità della differenziazione. Né l'idealizzazione del passato né la negazione dei suoi traumi è sufficiente; solo affrontando l'ombra, le guerre, i tradimenti, le umiliazioni, l'energia trattenuta nella nostalgia può trasformarsi in nuove forme simboliche.

Possiamo immaginare una tale forma non come una Jugoslavia rinata, ma come una narrazione polifonica: uno spazio di memoria condivisa in cui più voci possano coesistere senza essere forzate in un'unità artificiale. Internet, le reti diasporiche e le pratiche culturali transnazionali già indicano questa direzione. In termini junghiani, sarebbe un contenitore simbolico per un “Sé plurale”, non la totalità di una sola nazione, ma la totalità di molte identità tenute insieme in tensione.

Questa discussione invita anche a riflettere sulla vergogna e sull'umiliazione, affetti che pervadono il campo post-jugoslavo. Jacoby (1996) ha mostrato come la vergogna destabilizzi l'identità ma apra anche la porta alla trasformazione. Il frequente imbarazzo che gli ex jugoslavi provano quando viene chiesto loro delle origini – il senso di esposizione di fronte all'Altro – può essere inteso come la riattivazione del bambino umiliato. E tuttavia proprio questa vulnerabilità può essere la chiave dell'integrazione. Se riconosciuta invece che negata, può generare empatia, solidarietà e un'individuazione più onesta.

Infine, la storia della Jugoslavia esemplifica il monito di Jung secondo cui le nazioni, come gli individui, sono soggette a dinamiche archetipiche.

Quando il Sé viene proiettato su forme collettive, il risultato è spesso inflazione, rimozione dell’Ombra e, alla fine, collasso. Ma il collasso non è la fine: è l’invito a reimmaginare il Sé in modi nuovi. Per gli ex jugoslavi, ciò può significare abbracciare un’identità fluida e transgenerazionale – né cancellando le differenze né rifugiandosi nel tribalismo, ma coltivando quella che Hillman chiamava la psiche politeistica: un paesaggio interiore ed esteriore capace di ospitare molti dèi.

A mio avviso, il caso jugoslavo si comprende meglio come un’individuazione incompiuta, in oscillazione tra questi tre quadri interpretativi. Se il modello junghiano dell’integrazione mancata mette in luce il collasso di una totalità proiettata, e la lettura dialettica di Giegerich sottolinea la necessità dell’auto-negazione della Jugoslavia, trovo particolarmente risonante la nozione hillmaniana di una psiche policentrica. La persistenza della jugonostalgia, la pluralità dei complessi culturali e la “nuova Jugoslavia” diasporica che sopravvive nella memoria e nelle reti digitali suggeriscono che la psiche della regione non possa essere ridotta a un unico *telos* di unità. Essa mette piuttosto in scena il bisogno archetipico di tenere molti dèi, molte identità, entro un contenitore simbolico non ancora pienamente immaginato. Così, l’eredità della Jugoslavia è meno un fallimento che una richiesta: il compito di imparare a vivere la pluralità senza collassare nella frammentazione.

In questo senso, l’eredità della Jugoslavia appartiene non solo ai suoi cittadini, ma alla più ampia lotta umana per bilanciare unità e molteplicità. La sua storia diventa un’allegoria dell’individuazione dell’umanità stessa: la necessità di onorare tanto il desiderio di totalità quanto l’irriducibile pluralità della psiche.

Conclusione

La storia della Jugoslavia mostra come le dinamiche archetipiche modellino la vita collettiva. La nazione divenne una proiezione del Sé, un’immagine di totalità in cui i cittadini investirono il loro desiderio di unità. Il suo collasso ne rivelò la fragilità: ciò che era stato negato ritornò sotto forma di violenza.

E tuttavia il collasso non è soltanto perdita. Apre la possibilità di una trasformazione simbolica. Nostalgia, vergogna e lutto possono diventare ponti tra passato e presente se sostenuti consapevolmente invece di essere idealizzati.

Jung lo chiamerebbe il lavoro della funzione trascendente: sostenere la tensione finché non emerge un nuovo atteggiamento. Hillman lo vedrebbe come l’imparare a ospitare molti dèi; Giegerich come la morte dialettica di

un vecchio spirito. Insieme suggeriscono che l'individuazione, personale o collettiva, significa rimanere aperti alla pluralità cercando al tempo stesso la coerenza.

I fantasmi della Jugoslavia si muovono ancora tra noi, ricordandoci che l'individuazione non è mai definitiva ma sempre in divenire, negli individui, nei popoli e nelle civiltà.

Bibliografia

- Abramović M. (2010). *Marina Abramović: The artist is present*. New York: Museum of Modern Art.
- Assmann A. (2018). *Memory and literature: Intersections*. New York: Palgrave Macmillan.
- Assmann A. (2020). *Is time out of joint? On the rise and fall of the modern time regime*. New York: Cornell University Press.
- Balhorn L. (2020). How Yugoslavia's partisans built a new socialist society. *Jacobin*. <https://jacobin.com/2020/06/yugoslavia-tito-market-socialism>
- Banac I. (1984). *The national question in Yugoslavia: Origins, history, politics*. New York: Cornell University Press.
- Baraitser L. (2017). *Enduring time*. London: Bloomsbury Academic.
- Bennett C. (1995). *Yugoslavia's bloody collapse: Causes, course and consequences*. London: Hurst & Company.
- Blagojević M., MacDonald D.B. (2009). Living together or hating each other? In: Ingrao C. & Emmert T.A., eds., *Confronting the Yugoslav controversies: A scholars' initiative*. West Lafayette, Indiana: Purdue University Press.
- Bowlby J. (1969). *Attachment and loss. Vol. 1: Attachment*. New York: Basic Books.
- CaféBabel (2011). *Cafe Tito: A nostalgic sanctuary*. Cultural reportage.
- Carpani S. (2020). *Breakfast at Künsnacht: Conversations on C.G. Jung and beyond*. USA: Chiron.
- Felman S., Laub D. (1992). *Testimony. Crises of witnessing in literature, psychoanalysis, and history*. New York: Routledge.
- Giegerich W. (2010). *The soul's logical life: Towards a rigorous notion of psychology*. Switzerland: Peter Lang.
- Gordy E.D. (1999). *The culture of power in Serbia: Nationalism and the destruction of alternatives*. University Park: Pennsylvania State University Press.
- Hillman J. (1975/1992). *Re-visioning psychology*. New York: Harper & Row.
- Hillman J. (1981). *The myth of analysis: Three essays in archetypal psychology*. New York: Harper & Row.
- Hirsch M. (2012). *The generation of postmemory: Writing and visual culture after the Holocaust*. New York: Columbia University Press.
- Hollis J. (1998). *The Eden project: In search of the magical other*. Toronto: Inner City Books.
- Jacoby M. (1996). *Shame and the origins of self-esteem: A Jungian approach*. London: Routledge.
- Jezernik B. (2018). *Wild Europe: The Balkans in the gaze of Western travellers*. London: Routledge.
- Jung C.G. (1959/1969). Aion: researches into the phenomenology of the self. *Collected works of C.G. Jung*, vol. 9/2. Princeton, N.J.: Princeton University Press.

- Jung C.G. (1960). The structure and dynamics of the psyche. *Collected works of C.G. Jung*, vol. 8. Princeton, N.J.: Princeton University Press.
- Jung C.G. (1968). Civilization in transition. *Collected works of C.G. Jung*, vol. 10. Princeton, N.J.: Princeton University Press.
- Jung C.G. (1968/1981). The archetypes and the collective unconscious. *Collected works of C.G. Jung*, vol. 9/1. Princeton, N.J.: Princeton University Press.
- Jung C.G., Jaffè A., eds. (1963). *Memories, dreams, reflections*. New York: Vintage Books, 1989.
- Kirn G. (2021). New Yugoslavia as a diasporic state? *Journal of Belonging, Identity, Language, and Diversity*, 5, 1: 83-106. DOI: 10.25071/2561-7982.40165.
- Klabjan B. (2021). Long live Yugoslavia! War, memory activism, and the heritage of Yugoslavia in Slovenia and in the Italo-Slovene borderland. In: Bădescu G., Baillie B. & Mazzucchelli F., eds., *Transforming heritage in the former Yugoslavia*. New York: Palgrave Macmillan. DOI: 10.1007/978-3-030-76401-2_8.
- Lampe J.R. (2000). *Yugoslavia as history: Twice there was a country*. New York: Cambridge University Press.
- Neumann E. (1954). *The origins and history of consciousness*. New York: Princeton University Press.
- New East Digital Archive (2021). *Reflective nostalgia in Sarajevo*. Digital cultural archive.
- Popović M., Strečanský B. (2024, May 20). Yugonostalgia: Past, present, and future (Podcast Ep. 71). *Remembering Yugoslavia*. <https://rememberingyugoslavia.com/yugonostalgia/>
- Previšić M. (2019). *History of Goli Otok*. Zagreb: Documenta - Center for Dealing with the Past.
- Previšić M. (2023). *Tito's Gulag: A History of the Prison Island of Goli Otok*. California: Standford University Press.
- Ramet S.P. (2002). *Balkan Babel: The disintegration of Yugoslavia from the death of Tito to the fall of Milošević*. Colorado: Westview Press.
- Ramet S.P. (2006). *The three Yugoslavias: State-building and legitimization, 1918-2005*. Bloomington: Indiana University Press.
- Samuels A. (1985). *Jung and the post-Jungians*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Samuels A. (1993). *The political psyche*. London: Routledge.
- Singer T. (2004). Cultural complexes in shaping collective behaviour. In: Singer T. & Kimbles S.L., eds., *The cultural complex: Contemporary Jungian perspectives on psyche and society*. London: Routledge.
- Singer T., Kimbles S.L., eds. (2004). *The cultural complex: Contemporary Jungian perspectives on psyche and society*. London: Routledge.
- Singer T. (2020). *Cultural complexes and the soul of America. Myth, Psyche, and Politics*. London: Routledge.
- Stein M. (2005). *Individuation: Inner work for the outer world*. Chicago: Open Court.
- Tomasevich J. (2001). *War and revolution in Yugoslavia, 1941-1945: Occupation and collaboration*. California: Stanford University Press.
- Vidojković M. (2017). *E baš vam hvala*. Belgrade: Laguna.
- Volkan V.D. (2019). *Large-group psychology: Racism, societal divisions, narcissistic leaders and who we are now*. Oxfordshire: Phoenix Publishing House.
- Wachtel A.B. (1998). *Making a nation, breaking a nation: Literature and cultural politics in Yugoslavia*. California: Stanford University Press.
- Zoja L. (2000). *Il gesto di Ettore: Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*. Torino: Bollati Boringhieri.